

CORSA AGLI OSCAR

Così la Francia conquista Hollywood

OSCAR, COSÌ LA FRANCIA CONQUISTA HOLLYWOOD

ALBERTO MATTIOLI
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Adieu Depardieu. Dimenticate l'attore francese (e russo, e presto belga e forse pure montenegrino) che ha trasformato in un reality show la sua vita di collezionista di passaporti. Lui può anche aver perso la faccia; il cinema francese, no. Anzi: proprio quello più intimo, sofferto e anti-spettacolare conquista Hollywood. «Amour» di Michael Haneke, già Palma d'Oro a Cannes, sbanca anche le nomination agli Oscar. Ne incassa cinque: miglior film, miglior film straniero, miglior regista, miglior sceneggiatura originale e migliore attrice protagonista. E qui c'è la favola nella favola, perché la protagonista in questione è Emmanuelle Riva, 85 anni, che debuttò al cinema con «Hiroshima mon amour» nel 1959, un'altra era geologica.

Poi, ovvio, si può sottilizzare. Haneke è austriaco e, benché recitato in francese, «Amour» corre come miglior film straniero sotto bandiera austriaca. I giurati dell'Academy hanno dimenticato la grandiosa interpretazione di un altro grande vecchio come Jean-Louis Trintignant, 82 anni, tornato sul set dopo che un criminale gli ha linciato la figlia. Però il film racconta di due ottantenni che vivono felici finché lei non viene colpita da ictus e lui inizia ad accompagnarla, furibondo tenero appassionato (l'amore, appunto) fino alla fine. Non è esattamente quel che si suppone possa entusiasmare Hollywood. Eppure è successo.

E dire che il cinema francese, Depardieu a parte, è in piena polemica. L'ha scatenata il produttore Vincent Maraval, quello di «The Artist», altro «made in France» che ha fatto il pieno di Oscar. Con un articolo più esplosivo della dinamite,

Maraval ha lanciato due accuse: prima, gli attori francesi sono pagati troppo; seconda, lo sono con il denaro pubblico, visto che il cinema francese è largamente sovvenzionato dallo Stato (anche se con criteri più efficaci e meno opachi del nostro). Oltre a fare nomi e cognomi, Maraval ha dato dei numeri che fanno pensare che li dia anche il sistema. Si scopre per esempio che gli stessi attori sono pagati di più in Francia per film che vedono relativamente pochi che in America per film che vedono quasi tutti. «Perché - chiede Maraval - Vincent Cassel recita in «Black Swan» (226 milioni di incassi) per 226 mila euro e in «Mesrine» (22,6 milioni di incassi) per un milione e mezzo? Dieci volte meno incassi, cinque volte più di stipendio, è questa l'economia del cinema francese?».

Le reazioni sono state furibonde, perché Maraval sa quello che dice e soprattutto dice quel che sa. Qualcuno ha ammesso che le storture ci sono; qualcun altro che sono pure parecchie; nessuno, tuttavia, ha sparato nel mucchio, come succederebbe infallibilmente in Italia. Nessuno dubita che la République debba investire per le arti e tutelare «l'eccezione culturale» francese. Quest'anno per la prima volta è stato leggermente tagliato il bilancio del ministero della Cultura che però resta, in percentuale, dieci volte superiore a quello italiano. E l'idea che la cultura non sia un lusso per pochi ma una priorità per tutti è talmente radicata che non viene nemmeno discussa.

Proprio «Amour», del resto, è un modello di come funziona il finanziamento del cinema francese: 400 mila euro sono arrivati da France 3, una rete televisiva, e dalla regione Île-de-France. Ed evidentemente il sistema cattivo non è, se i film francesi continuano a essere esportati all'estero e a vincere pure dei premi. Rispondendo a Maraval, l'ex presidente del Centro nazionale di cinematografia, Jérôme Clément, ha spiegato che la politica «ha evitato al cinema francese la sorte funesta di quello spagnolo o italiano». Ecco, appunto.

